

**ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
PER LA LOTTA CONTRO
LE ILLEGALITÀ E LE MAFIE
ANTONINO
CAPONNETTO**

IL PROCESSO DI MAFIA

Antonio Scaglione

Docente di Diritto processuale penale nell'Università di Palermo –

Vice Presidente del Consiglio della Magistratura Militare

La storia contemporanea ci consegna un dato incontrovertibile, importante e denso di significato non soltanto giuridico: sono passati oltre trent'anni dall'inizio del dibattimento per il primo maxiprocesso di mafia a Palermo. Si tratta, senza dubbio, di un celebre giudizio penale, che rappresenta un momento di svolta assoluta nell'impegno delle istituzioni contro la grande criminalità organizzata.

A distanza di così tanti anni, si è ormai diffusa con sempre rilevante e maggiore vigore, nella magistratura, nell'avvocatura e nell'intero mondo accademico, l'esigenza ineludibile di una puntuale riflessione sull'esperienza giudiziaria compiuta fino ad oggi e, in particolar modo, sui processi di criminalità organizzata che si sono susseguiti nel tempo in Italia a partire da quel momento.

Proprio a tal fine, è stato organizzato dall'Associazione nazionale "A. Caponnetto", dall'Associazione nazionale magistrati e dal Consiglio nazionale forense, il Convegno scientifico "Il processo di mafia trent'anni dopo", che è stato svolto nell'aula magna della Corte Suprema di Cassazione nei giorni di venerdì 14 e sabato 15 ottobre 2016, e al quale ho avuto l'onore di partecipare.

Tale Convegno, che è stato autorevolmente aperto dal Primo presidente della Corte, Giovanni Canzio, si è articolato in tre sessioni di lavori, raccogliendo i contributi sinergici, le riflessioni, gli spunti critici e le lucide testimonianze di prestigiosi relatori, tra magistrati, docenti universitari e avvocati, insieme a protagonisti della società civile e dell'informazione.

In particolare, la prima sessione di lavori, presieduta dal prof. Alfredo Galasso, Presidente dell'Associazione nazionale

“A.Caponnetto”, ha riguardato l’evoluzione storica del processo di mafia, dall’esperienza del maxiprocesso alla realtà giuridica di oggi, ponendo specifico rilievo alla vexata quaestio della configurazione del delitto di concorso esterno nell’associazione mafiosa.

Vivida e sicuramente preziosa è stata la testimonianza diretta che il Presidente del Senato Pietro Grasso, all’epoca componente del collegio giudicante, e il magistrato Giuseppe Ayala, all’epoca rappresentante della Procura della Repubblica nel dibattimento, hanno offerto sullo storico processo contro Cosa Nostra che coinvolse 475 imputati per diversi capi d’accusa, tra cui quello di associazione a delinquere di stampo mafioso, e che si svolse nell’Aula-bunker del Carcere dell’Ucciardone di Palermo tra il 10 febbraio 1986 e il 16 dicembre 1987. Segnatamente, Pietro Grasso ha efficacemente sottolineato l’immenso valore del sacrificio di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, alla stregua di un inestimabile patrimonio morale di coraggio, di umanità e di professionalità, che impegna, soprattutto le nuove generazioni, a lavorare con tutte le proprie forze per tentare di rendere migliore il nostro Paese e affermare la cultura della legalità.

Rispetto al processo di mafia di oggi, invece, è stato senza dubbio utile e interessante il contributo offerto da Alessandra Dolci e Licia D’Amico, che hanno affrontato ed esaminato tale delicata tematica dalle prospettive opposte, rispettivamente, della pubblica accusa e della difesa. In particolare, la prima ha opportunamente sottolineato alcune criticità e aporie del c.d. “doppio binario”, id est la differenziazione degli strumenti di diritto penale sostanziale e processuale per l’accertamento dei reati di criminalità organizzata. L’Avv. D’Amico, invece, ha efficacemente messo in rilievo l’annoso problema dei testimoni di giustizia - una fondamentale risorsa del nostro sistema giudiziario - che pone però una delicata questione di coscienza civile e metagiuridica, dato che alcuni di essi attualmente versano in una condizione di (quasi) abbandono, al limite dell’indigenza e della marginalizzazione esistenziale.

Al termine della prima sessione di lavori, è stato oggetto di attente riflessioni e spunti critici il tema del concorso esterno nell’associazione di tipo mafioso, che, come è noto, si realizza con

l'apporto di un contributo effettivo al perseguimento degli scopi illeciti di un'associazione mafiosa senza però prendere parte al sodalizio di tal genere. Partendo dal lucido presupposto che più ampia è l'interpretazione del concetto di partecipazione al reato, più ristretto è l'ambito di applicazione del concorso esterno, Mauro Ronco ha tenuto a sottolineare come la giurisprudenza e la dottrina - grazie anche alla sempre maggiore conoscenza del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata in genere - abbiano progressivamente affinato la nozione di partecipe, determinando l'affermazione di un modello dinamico-funzionale secondo cui per essere partecipe non è sufficiente essere parte di un organismo, ma occorre che tale partecipazione si manifesti in un contegno attivo, volto a realizzare i fini dell'associazione o, quantomeno, a essere disponibile per i fini della stessa.

Sullo stesso punto discorsivo, Sergio Beltrani, invece, partendo da un'attenta analisi della più recente giurisprudenza anche internazionale sul tema, ha voluto mettere in rilievo che il concorrente esterno non è stabilmente inserito nella struttura del sodalizio, cui fornisce un contributo specifico, volontario e consapevole che si esplica in un'efficacia causale ai fini della conservazione e/o del rafforzamento di essa o di un suo settore o articolazione, con un'effettività da verificare ex post e in concreto.

La seconda sessione di lavori, presieduta da Luca Poniz, Vice Presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ha interessato temi differenti, ma strettamente connessi con il contrasto al fenomeno mafioso.

In particolare, si è anzitutto trattata la delicata questione dello scambio elettorale politico-mafioso. Al riguardo, Francesco Lo Voi ha efficacemente evidenziato come si tratti di un tema particolarmente complesso, soprattutto in considerazione delle costanti polemiche che sorgono in subiecta materia in relazione al ruolo della magistratura e al confronto tra la stessa e la politica. Francesco Siracusano, viceversa, analizzando l'art. 416-ter c.p., ha opportunamente osservato come, rispetto al tradizionale metodo mafioso, con il patto politico-mafioso si individui un nuovo vincolo criminale attraverso un iniziale sinallagma riferito alla sola competizione elettorale, ma prodromico di nuove e

future intese; di conseguenza, proprio in tale prospettiva, si spiega facilmente e si giustifica sul piano logico l'anticipazione della tutela penale, non essendo necessario verificare gli effetti del patto, mentre è sufficiente l'accordo che si è determinato con queste motivazioni preventive.

In ordine al tema della criminalità economica, partendo dalla lucida e ben documentata osservazione secondo cui nell'arco di 30 anni la criminalità organizzata ha fatto perdere all'Italia vari punti di PIL, in larga parte ascrivibili a mancati investimenti, Giuseppe Pignatone ha sottolineato che, pur se le organizzazioni mafiose non esercitano un controllo militare sul territorio centro-settentrionale del nostro Paese, contano comunque su importanti reti relazionali, ossia su un numero incredibilmente alto di uomini-cerniera, appartenenti a tutte le categorie professionali e su un complessivo deterioramento del contesto imprenditoriale di quelle regioni. Antonio Calabrò, del resto, ha osservato come attualmente la mafia si muova del tutto a suo agio con scambi digitali, finanza innovativa e transiti in paradisi fiscali ben protetti da una rete di segreti, evidenziando così l'assoluta importanza di strumenti di contrasto molto più sofisticati e di un'effettiva collaborazione internazionale anche tra banche e organismi di controllo.

Oltre al tema dei collaboratori e testimoni di giustizia, i contributi scientifici del Convegno hanno interessato la non facile questione degli enti e associazioni antimafia. In particolare, Salvo Caradonna ha osservato come, sul fronte di commercianti e imprenditori vittime del racket, manchi ancora una mobilitazione di massa in grado di generare un fenomeno di denunce collettive, sottolineando così la necessità di aprire una riflessione sul perché, pur in presenza di tanti sforzi e investimenti dello Stato e della società civile, tale muro nefasto di silenzio e omertà non sia stato ancora abbattuto del tutto nell'attuale panorama sociale.

La terza ed ultima sessione, aperta da Pasquale Ciccolo, Procuratore generale della Corte di Cassazione, e presieduta da Andrea Mascherin, Presidente del Consiglio nazionale forense, ha riguardato tematiche importanti e di costante attualità, come il regime dell'art. 41-bis dell'ordinamento penitenziario,

il rapporto tra le inchieste giudiziarie e il diritto di cronaca e, infine, le misure di prevenzione.

In ordine al primo tema, Sebastiano Ardità, oltre a ricordare come l'idea di inibire le comunicazioni in carcere per interrompere il governo criminale dell'associazione nacque direttamente da Giovanni Falcone, ha sottolineato che il regime penitenziario ex art. 41-bis è tuttora uno strumento strategico ed una misura irrinunciabile. Si tratta, però, di un istituto che continua a sollevare un dibattito molto delicato, perché interessa esigenze confliggenti di indubbia rilevanza costituzionale, quella della prevenzione e della sicurezza da un lato, e quella delle garanzie individuali dei detenuti dall'altro.

Invero, il regime di cui all'41-bis costituisce uno strumento di prevenzione e di difesa di beni costituzionali che si pone in non facile bilanciamento con gli interessi, i diritti e beni dei detenuti, che trovano anch'essi riconoscimento nella Costituzione. In proposito, Luigi Manconi ha osservato doverosamente come, anche all'interno del senso comune, le improvvise deformazioni dell'applicazione di quel regime abbiano portato nel tempo a guasti e criticità che, per certi versi, sembrano ormai irreparabili.

In ordine, infine, alla tematica delle misure di prevenzione, personali e patrimoniali, Francesco Menditto ha giustamente affermato come la strada italiana per affrontare la mafia attraverso il contrasto patrimoniale rappresenti un'esperienza che non deve essere dispersa, ma anzi sempre migliorata e potenziata. Invero, costituisce un dato ormai acquisito la consapevolezza che il crimine da profitto si contrasta, oltre che con l'ordinaria azione repressiva penale, con interventi patrimoniali diretti a sottrarre ai responsabili la ragione per cui hanno commesso reati, vale a dire i profitti illecitamente accumulati. Di contro, Vinicio Nardo ha opportunamente sottolineato i non pochi problemi per la difesa nell'ambito del procedimento di prevenzione, legati anche alle pesanti ripercussioni economiche che subiscono i soggetti interessati da tali misure ante delictum.

I lavori si sono chiusi con la relazione del prof. Enzo Ciconte che, dopo avere ampiamente e lucidamente esaminato il contesto